

**Una fine inevitabile?
Il crollo del regno longobardo
di fronte ai Franchi e al papato**

di Stefano Gasparri

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)

<<http://www.retimedievali.it>>



**The collapse of the early medieval European
kingdoms (8th-9th centuries)**

edited by Iñaki Martín Viso

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/519

*The collapse of the early medieval European
Kingdoms (8th-9th centuries)*

edited by Iñaki Martín Viso

Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato

di Stefano Gasparri

1. Il dramma inesistente

Non è facile accostarsi al tema della caduta del regno longobardo nelle mani dei Franchi. La questione è di importanza centrale nella storia d'Europa, visto che la conquista del regno – unita alla supremazia esercitata su Roma – è stata la premessa necessaria per l'acquisizione di una dimensione imperiale da parte di Carlo Magno. Ma la caduta del regno è di grande rilievo anche da punto di vista della storia italiana, di cui questo evento rappresenta un autentico punto di svolta.

Su questo tema esiste una vecchia e polemica discussione nella storiografia italiana, alle cui origini c'è il grande dibattito dell'età del Risorgimento, iniziato nel 1822 da Alessandro Manzoni con il suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Si tratta di argomenti ben noti, sui quali anch'io ho scritto in passato, e dunque mi limito a rinviare alla bibliografia sull'argomento. Tuttavia, anche se lontano nel tempo, quel dibattito non va dimenticato perché le sue conseguenze si sono sentite per tutto o quasi il secolo XX, nel quale la storiografia italiana, di forte matrice cattolica, ha sostanzialmente mantenuto le posizioni manzoniane: rifiuto dei Longobardi, ruolo naturale di capo della popolazione romana da parte del papa, logica e inevitabile fine del regno per mano dei Franchi, che avrebbero poi ricostruito l'impero cristiano¹.

¹ Gasparri, *Prima delle nazioni* (dove però si ricorda anche la ben diversa posizione assunta, tre secoli prima di Manzoni, da Niccolò Machiavelli, il quale aveva scritto nelle sue *Istorie fiorentine* che nel 774 «i Longobardi di straniero non ritenevano che il nome»); si veda poi Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, pp. 219-227, oltre al classico lavoro di Falco, *La questione longo-*

I due maggiori storici italiani che si sono occupati dei Longobardi alla metà circa del XX secolo, Gian Piero Bognetti e Ottorino Bertolini, hanno contribuito in modo determinante a consolidare questa interpretazione². Alla sua base c'era l'idea di una rigida separazione fra i due popoli, i Longobardi e i Romani, che si sarebbe mantenuta fino alla fine della storia del regno nel 774. In questo modo, dopo la conquista franca i Longobardi potevano sparire come popolo, e di conseguenza anche la parentesi longobarda della storia d'Italia poteva chiudersi.

Un fattore determinante della catastrofe finale della storia dei Longobardi era stato, secondo questa tesi, la loro troppo lenta e tiepida conversione al cattolicesimo. I Longobardi sarebbero diventati cattolici troppo tardi; in tempo però per vivere il dramma – così lo definì Bertolini – di dover combattere contro il papa. Un conflitto interiore che avrebbe disarmato mentalmente i Longobardi, provocando la loro fuga quasi senza combattere di fronte ai Franchi, alleati e difensori del papa, la cui altissima autorità spirituale i Longobardi stessi ormai riconoscevano. Il dramma dei Longobardi, cattolici ma costretti a fare la guerra al papa, avrebbe così condannato il loro regno a una fine inevitabile e il loro popolo alla scomparsa dalla storia³.

Così tutto si spiega. Su questa stessa scia è rimasto il dibattito fino agli anni Ottanta del Novecento. Paolo Delogu, infatti, scriveva proprio nel 1980 che le ragioni profonde del collasso del regno erano da ricercare in un rapporto incompiuto con il mondo romano-bizantino, nell'immaturità delle sue strutture politiche e dei suoi gruppi dominanti. Delogu parlava di «un'incompletezza culturale e morale che rendeva problematica l'identità longobarda», di un «malessere» che sarebbe stato espresso più tardi da Paolo Diacono, scrittore e storico del suo popolo, cosciente dell'esistenza di «macchie originali» quali il paganesimo e la barbarie, che «non era chiaro se e quando [...] fossero state cancellate»⁴. Come si vede, anche nel quadro di Delogu i Longobardi erano sempre presentati come un gruppo separato e barbarico, accampato in Italia in mezzo alla popolazione romana.

Da allora, la ricerca, in sintonia con il dibattito internazionale, è andata molto avanti⁵. Oggi è possibile sostenere che non c'era niente di inevitabile nella fine del regno longobardo e che esso non era affatto una specie di esperimento fallito: al contrario, insieme al regno franco esso costituiva una delle due maggiori realtà politiche dell'occidente medievale del secolo VIII, e molto di esso – della sua struttura politica e istituzionale e dei suoi quadri sociali – transitò nell'età successiva, determinando, all'interno dell'area imperiale

barda, pp. 153-166.

² Fra i tanti interventi di questi due storici, basta citare qui due loro monografie: Bognetti, *S. Maria foris Portas*, e Bertolini, *Roma e i Longobardi*.

³ Bertolini, *Le Chiese longobarde*, pp. 491-492.

⁴ Delogu, *Il regno longobardo*, pp. 191-195.

⁵ In generale, Pohl, *Telling the Difference*, pp. 17-69, e Pohl, *Ethnicity*, pp. 221-239; in particolare sui Longobardi: Geary, *The Myth of Nations*, pp. 125-126; Pohl, *Paolo Diacono*, pp. 413-426; Gasparri, *I Germani immaginari*, pp. 3-28.

carolingia, le particolari caratteristiche del regno italico del secolo IX⁶. Un tema, quest'ultimo, che di recente sta di nuovo attirando l'attenzione di molti ricercatori.

2. *La solidità del regno longobardo*

Al momento della conquista franca, il regno longobardo era una realtà saldamente strutturata al suo interno, in crescita economica e dinamica verso l'esterno. Tutto ciò era divenuto molto evidente durante il regno di Liutprando, che occupò buona parte della prima metà del secolo VIII. Liutprando era stato un sovrano forte, che aveva approfittato della debolezza bizantina, acuita dalla crisi iconoclasta che aveva lacerato internamente l'Esarcato, per ampliare il territorio del regno. L'Emilia era caduta nelle sue mani e lo stesso cuore dell'Esarcato, con Ravenna, era stato temporaneamente occupato dal suo esercito. I tempi non erano ancora maturi e Ravenna fu ripresa dai Bizantini, ma questi fatti preannunciavano la caduta definitiva dell'Esarcato che ebbe luogo pochi anni dopo, nel 751⁷.

Inoltre Liutprando era riuscito a sottomettere in modo completo i due grandi ducati del centro-sud del regno, quelli di Spoleto e Benevento. La sua autorità si rispecchiava efficacemente nell'azione di governo da lui portata avanti tramite i suoi ufficiali, che intervenivano dappertutto sedando conflitti, stabilendo confini, stipulando trattati commerciali. Come ha scritto Chris Wickham, nel secolo VIII l'impatto del governo centrale sulla società locale del regno longobardo era consistente, capillare e ampiamente accettato⁸.

Liutprando non sferrò mai la spallata finale all'Italia bizantina, e in particolare non prese Roma, pur dopo essersi accampato sotto le sue mura. Ma questo non può essere interpretato come un primo manifestarsi dei sintomi contraddittori di un popolo cattolico costretto a confrontarsi con il papa e destinato quindi alla sconfitta. Lo scopo di Liutprando infatti non era prendere Roma, un obiettivo che era probabilmente al di fuori delle sue possibilità; e del resto anche Carlo Magno nel 774 chiese il permesso del papa per entrare nella città. Le mura aureliane erano pur sempre una cinta formidabile e, inoltre, il valore sacrale di Roma era tale per tutti, re longobardi e re franchi allo stesso modo. Liutprando voleva solo pregare sulla tomba dell'Apostolo: quando depose le sue insegne regie sul sepolcro di san Pietro, il re longobardo compì un gesto di grande valore simbolico, che lo consacrò agli occhi di tutti come un grande sovrano cristiano⁹.

L'autorevolezza del potere regio longobardo, e la sua egemonia all'interno dello spazio italico, si confermò con i successori di Liutprando. Alla vigilia del

⁶ Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, pp. 63-71.

⁷ Per gli avvenimenti, si veda di nuovo Delogu, *Il regno longobardo*, pp. 145-163.

⁸ Wickham, *Aristocratic Power*, pp. 153-157.

⁹ *Le Liber Pontificalis*, I, *Vita Gregorii II*, p. 408.

primo intervento franco, il re Astolfo, come si ricordava prima, aveva conquistato Ravenna, la capitale dell'Italia bizantina, occupando l'Esarcato. Inoltre Astolfo aveva preteso dagli abitanti di Roma un solido d'oro a testa. La propaganda papale, nella vita di Stefano II, descrisse in seguito questa richiesta come una prova della tirannide di Astolfo: in realtà si trattò dell'imposizione di un tributo che doveva essere il riconoscimento della sovranità longobarda sulla città¹⁰. Astolfo, nel prologo delle sue leggi del 750, si presentò inoltre come «re dei Longobardi e del popolo romano a noi affidato da Dio»: la conquista ormai imminente di Ravenna e dell'Esarcato stava riempiendo di contenuti nuovi e più ambiziosi la regalità longobarda¹¹.

Non tutto, certo, era tranquillo. Le leggi di Ratchis, fratello e predecessore di Astolfo, rivelano delle tensioni interne non indifferenti. Esse ci dicono che nelle città del regno ci sono dei «mali homines» che radunano uomini per ribellarsi ai loro giudici, ossia ai rappresentanti locali del re, duchi e gastaldi. Ci sono altri uomini che hanno spie all'interno dello stesso palazzo regio di Pavia; si individuano inoltre parecchie zone calde: Roma, l'Esarcato, Spoleto, Benevento, l'area del grande regno franco, gli Avari. Con queste zone i collegamenti vanno tenuti sotto controllo, al punto che i singoli giudici non possono inviare messaggi senza un ordine del re. A dare l'idea di un certo senso di accerchiamento, infine, uno degli ultimi capitoli di legge emanati da Ratchis riguardava la necessità di tenere sotto stretto controllo «marcas nostras», ossia i confini, per evitare incursioni nemiche e fuga di persone che scappavano dal regno; persino il movimento dei pellegrini diretti verso Roma era sottoposto a rigidi controlli¹².

Anche Astolfo si preoccupò di mantenere in efficienza i confini per bloccare i nemici e l'espatrio degli oppositori; egli voleva inoltre tenere sotto controllo i movimenti commerciali per mare e per terra, imponendo un salvacondotto del re o almeno il consenso di un ufficiale locale per i mercanti che si muovevano all'interno e al di fuori del regno¹³.

Al tempo stesso queste tensioni e preoccupazioni sono controbilanciate dai provvedimenti presi da Ratchis, che ci mostrano come in ogni città del regno i funzionari pubblici, i giudici, sedessero in permanenza per fare giustizia e amministrare¹⁴. Astolfo, dal canto suo, emanò norme molto rigide sul reclutamento militare, che dimostrano la sua capacità di mettere ordine in una materia fondamentale, in un momento di guerra aperta contro i Bizantini dell'Esarcato¹⁵.

¹⁰ Harrison, *The Early State*, p. 219, e Harrison, *Political Rhetoric*, pp. 250-251; *Le Liber Pontificalis*, I, *Vita Stephani II*, p. 441.

¹¹ Azzara-Gasparri, *Le leggi dei Longobardi, Ahistulfi Leges, proL.*, p. 280.

¹² *Ibidem*, *Ratchisi Leges*, 9-10, 12-13, pp. 268-272 (anno 746).

¹³ *Ibidem*, *Ahistulfi Leges*, 6, p. 283; nel cap. 4 (pp. 280-282) invece si proibivano del tutto i commerci con gli abitanti delle terre bizantine d'Italia, a meno che non ci fosse un preciso ordine del re al riguardo: era la spia evidente dell'esistenza di un momento di confronto militare aperto («quando lites habemus»).

¹⁴ *Ibidem*, *Ratchisi Leges*, pp. 260-262 (anno 745).

¹⁵ *Ibidem*, *Ahistulfi Leges*, 2-3, p. 280.

Pure la fondazione di tanti monasteri, che ebbe luogo in questi stessi decenni centrali del secolo VIII, non va ricondotta alla necessità dell'aristocrazia longobarda di mettersi al riparo della protezione delle istituzioni ecclesiastiche in vista della fine imminente del regno longobardo. Quest'ultima era la tesi a suo tempo sostenuta da Karl Schmid, ma è da respingere, in quanto in fondo si tratta di una riedizione, sia pure in forma più moderna, del "dramma" dei Longobardi, dell'oscura crisi morale di cui aveva parlato anche Paolo Delogu¹⁶. La fondazione di monasteri si dovette invece a un cambio di sensibilità religiosa, unita a un mutamento delle strategie familiari e patrimoniali dell'aristocrazia, e non fu una risposta a una presunta crisi interna del regno¹⁷.

3. *L'alleanza franco-papale*

Dunque, se esaminiamo in modo globale tutto il periodo che va da Liutprando a Desiderio, comprendendo i due regni di Ratchis e Astolfo, non emerge nessun serio elemento interno di disgregazione dell'Italia longobarda. La sconfitta del 774 fu causata in prevalenza da fattori esterni, ossia dall'alleanza franco-papale. Ciò non è sorprendente in sé, tuttavia può essere utile mettere in chiaro le circostanze esatte in cui tutto questo si realizzò.

Il primo punto da mettere in luce è che l'atteggiamento dei papi nei confronti del regno longobardo non è stato sempre lo stesso nel corso del tempo. Non è mai esistita infatti, come ha scritto Girolamo Arnaldi, qualcosa che possa essere definita la posizione della Chiesa di Roma su questo argomento: sono esistite invece le posizioni dei singoli papi, diverse fra di loro¹⁸. Ad esempio, essendo ormai calati vertiginosamente la forza e il prestigio dell'esarca, Liutprando trattò senza difficoltà direttamente con il papa Zaccaria questioni che riguardavano Roma e l'Esarcato. Si ebbero così gli incontri del re con Zaccaria sia a Terni, nel ducato di Spoleto, sia nella stessa Pavia. La presenza del papa nella capitale del regno, e l'accoglienza solenne e al tempo stesso festosa che ricevette, è la prova che intorno al 740 il re longobardo era considerato dal papa l'unico interlocutore possibile per stabilizzare la situazione italiana. Le modalità dei due incontri, soprattutto del secondo, prefigurano in modo molto netto ciò che avvenne solo una quindicina di anni più tardi, quando papa Stefano II in Francia incontrò il re Pipino¹⁹.

Si intravedeva in questo modo la possibilità di trovare un equilibrio della situazione italiana intorno ai due poli costituiti dal regno longobardo e dal papato. Anche i rapporti di Zaccaria con Ratchis, successore di Liutprando, furono buoni. Fu solo con Stefano II che le cose cambiarono e la ricerca dell'appoggio franco divenne esplicita. Ciò si dovette a due fatti contemporanei

¹⁶ Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft*, pp. 1-36.

¹⁷ La Rocca, *Segni di distinzione*, pp. 31-54.

¹⁸ Arnaldi, *Il papato*, pp. 341-407.

¹⁹ Bertolini, *Roma e i Longobardi*, p. 57; *Le Liber Pontificalis*, I, pp. 427-431.

avvenuti nel 751: l'unzione regia di Pipino nel regno franco e il salto di qualità del regno longobardo, che, mediante la conquista dell'Esarcato da parte di Astolfo, si avviò definitivamente verso l'egemonia in Italia. Una concatenazione di eventi che facilitò l'avvicinamento definitivo tra Roma e i Franchi, sancito dal viaggio di Stefano II in Francia nel 754; un avvicinamento però che non era inevitabile, e che fu favorito dal dissidio fra Roma e Bisanzio, che era ancora iconoclasta e dunque in difficoltà rispetto ai rapporti con l'Italia²⁰.

Dopo Stefano II si ebbe un breve periodo di stallo, coincidente con il regno di Desiderio, che fu eletto nel 757 probabilmente per volontà dei Franchi; questo re poté sfruttare le incertezze interne al regno franco, dovute alla successione a Pipino di entrambi i figli, Carlo e Carlomanno, e una situazione anch'essa complicata a Roma, per tornare a esercitare una forte pressione sui papi e sulla città, rifiutando di effettuare le ormai tradizionali "restituzioni" di città dell'ex-Esarcato. La posizione dei papi restava oscillante: ad esempio Stefano III nel 768 ricevette a Roma il duca dei Bavari, Tassilone, con il quale strinse legami di amicizia; e Tassilone in quegli anni stava cercando di riacquistare autonomia rispetto al potere franco²¹.

Del resto, anche se esaminiamo queste vicende dal versante franco notiamo le stesse caratteristiche. In effetti, Janet Nelson ha osservato che, tra il 768 e il 771, «Frankish policy cannot be said to have existed»²²; e, se seguiamo l'accurata ricostruzione da lei operata, vediamo che il motivo risiedeva nell'impossibile convivenza tra Carlo e Carlomanno, e nella debolezza di entrambi rispetto alla centralità raggiunta in quel periodo da Desiderio e dal regno longobardo. Una centralità che è provata anche dal matrimonio di Carlo con una figlia di Desiderio: un episodio che Nelson, a ragione, vede come una mossa di Carlo contro il fratello, per isolarne le terre, che erano così completamente circondate da potenze ostili e collegate fra di loro (Italia, Baviera e la parte di regno franco che lui stesso controllava)²³.

La morte di Carlomanno nel 771 e l'elezione l'anno dopo del papa Adriano I, che riprese saldamente il controllo della situazione a Roma, portarono al ripudio della sposa longobarda da parte di Carlo, alla sua discesa in Italia nel 773 e alla presa di Pavia l'anno dopo: Desiderio finì in Francia e Carlo divenne *rex Langobardorum*. Ma ancora nel 772 Adriano I acconsentì a battezzare il figlio di Tassilone e Liutperga, ossia il nipote di Desiderio²⁴. Dal canto suo, Carlo si avviò in modo riluttante verso l'avventura italiana. Prima, sempre nel 772, egli effettuò una campagna contro i Sassoni e scese in Italia solo nell'estate del 773: anche arrivato a questo punto, prima dello scontro decisivo Carlo offrì a Desiderio un'enorme somma – 14.000 solidi d'oro, forse un parte del grande tesoro appena preso ai Sassoni – perché restituisse al papa le terre e

²⁰ Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 97-106.

²¹ Nelson, *Making a Difference*, p. 178, nota 35.

²² *Ibidem*, p. 180.

²³ *Ibidem*, pp. 180-183.

²⁴ *Ibidem*, p. 178, nota 36 (si veda anche oltre, testo corrispondente alla nota 28).

le città richieste, mettendo così fine alla contesa in modo pacifico; arrivando addirittura a proporre al re longobardo di consegnarli solo tre ostaggi, come pegno della futura restituzione, ottenuti i quali egli sarebbe tornato pacificamente *ad propria*. L'obiettivo di Carlo però, ritiene a ragione Janet Nelson, non erano solo le *iustitiae* della Chiesa di Roma, ma anche la consegna dei due figli di Carlomanno, che si erano rifugiati con la madre presso il re longobardo e le cui pretese all'eredità paterna egli voleva assolutamente eliminare²⁵. Le priorità del re franco non erano certo l'inevitabile conquista dell'Italia, quanto il consolidamento del suo potere interno.

Come si vede, l'epilogo della vicenda del regno fu rapidissimo, tre anni in tutto, ma non fu privo di elementi che, fino all'ultimo, potevano indirizzare le cose in una direzione diversa. In fondo, proprio con la sua rapidità l'epilogo ci rivela la sua stretta dipendenza da fattori contingenti, piuttosto che da una lenta e inesorabile evoluzione iniziata dalla caduta di Ravenna – di cui pure abbiamo messo in luce l'importanza nel quadro generale delle vicende –, se non ancora da prima, dalla crisi iconoclastica del 727-728 (e senza voler risalire più oltre, come faceva la vecchia storiografia)²⁶.

Inoltre, lo stesso relativo silenzio delle fonti sulla caduta del regno è significativo dell'estrema delicatezza e anche della novità dell'azione franco-papale, ossia di una campagna militare contro un regno cristiano. Da qui deriva anche il tentativo dei testi prodotti nel palazzo papale di presentare la *gens Langobardorum* come un popolo pagano e senza Dio: mi riferisco soprattutto alla celebre narrazione della spedizione di Astolfo verso Roma nel 756 contenuta in una lettera di Stefano II a Pipino, dove l'esercito longobardo è descritto – con evidente forzatura polemica – mentre violenta le monache, deporta la popolazione, distrugge e brucia tutto ciò che trova, arrivando persino a mangiare le ostie consacrate insieme con la carne²⁷.

Anche l'episodio del matrimonio fra Carlo e una figlia di Desiderio fu coinvolto in questa complessa operazione di riscrittura del passato recente. Oltre alla testimonianza di una famosa lettera di Stefano III del 770, e alla tarda testimonianza di Eginardo, in pratica non sappiamo quasi nulla del matrimonio, neppure il nome della sposa figlia di Desiderio: invece conosciamo i nomi delle altre tre figlie del re, due delle quali, Liutperga e Adelperga, andarono sposate rispettivamente al duca di Baviera e al duca di Benevento, mentre la terza, Anselperga, divenne badessa di San Salvatore di Brescia²⁸. Quello che è certo è che la morte di Carlomanno, con il conseguente cambio di politica alla corte franca, pose immediatamente fine al matrimonio.

²⁵ *Le Liber Pontificalis*, I, *Vita Hadriani*, pp. 494-495; Nelson, *Making a Difference*, pp. 183-184.

²⁶ Indicativo a questo proposito è Bertolini, *Roma e i Longobardi*, p. 13, che fa risalire l'origine degli eventi del 773-774, che segnarono la conquista franca e l'avvio del potere territoriale della Chiesa di Roma, addirittura alla conquista longobarda del 568-569.

²⁷ *Codex Carolinus*, 8, p. 495; la spedizione è citata, con meno enfasi drammatica, anche in *Le Liber Pontificalis*, I, *Vita Stephani II*, pp. 451-452; Gasparri, *The Fall of the Lombard Kingdom*, pp. 41-65.

²⁸ Nelson, *Making a Difference*, pp. 171-190.

Siamo di fronte a un caso piuttosto evidente di *damnatio memoriae*, operata su entrambi i fronti, franco e papale, che testimonia ancora una volta la necessità, da parte dei vincitori, di presentare in modo lineare e coerente gli eventi degli anni decisivi, molto più di quanto essi non furono nella realtà. E tuttavia, il tentativo di stabilire un legame matrimoniale fra le due corti vi fu e prova, ancora una volta, che, fin quasi all'ultimo, le cose potevano prendere una piega del tutto diversa: se i contrasti avessero diviso in modo permanente i due principi franchi, Desiderio avrebbe forse potuto inserirsi in questa situazione mantenendo la sua autonomia e quella del suo regno. Le cose andarono diversamente, a causa soprattutto della morte di Carlomanno: ma il finale non era stato scritto in anticipo.

4. *Il peso della guerra e la continuità del regno*

Se queste considerazioni valgono sul fronte della politica, ossia degli equilibri all'interno del "grande gioco" fra regno franco, regno longobardo e papato, con Bisanzio sullo sfondo, in modo del tutto diverso le cose si ponevano su un altro fronte, quello militare. Qui si confrontavano due realtà simili dal punto di vista della struttura: in entrambi i casi si trattava di eserciti reclutati sulla base della proprietà fondiaria (e, in Italia, anche di quella mercantile). All'interno di questi eserciti, il peso maggiore era riservato ai combattenti a cavallo. Ma le somiglianze finivano qui.

Ci sono pervenuti tre testamenti di uomini che erano stati convocati all'esercito longobardo. Uno di essi è il vescovo Walprando di Lucca che, scrive, «quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso», dispone di tutte le sue sostanze: siamo nell'estate del 754, Walprando si appresta ad affrontare i Franchi di Pipino e prima di partire fa testamento²⁹. Sia detto fra parentesi, il documento è significativo anche perché, sfondando il muro della propaganda, rivela che un vescovo come Walprando combatteva in quello stesso esercito di Astolfo che il papa aveva accusato di comportamenti barbari e pagani. Un testamento fa anche il lucchese Gaiprando l'anno successivo, «quia in exercito ad Francia iteratus sum ambulandum»: quindi era stato convocato per una spedizione nel regno franco, di cui non abbiamo però altre notizie³⁰. Infine nel 769, in un periodo di forte tensione con il papa Stefano III, anche il pisano Domnolino, mobilitato per l'esercito, si comporta come gli altri due, «quoniam incerti omnis de Dei iudicio», e lascia i suoi beni ad Austriconda, «dulcissima sorore germana mea»³¹. Giustamente, queste tre carte sono state prese come testimonianza di un rapporto con la guerra che non era quello tipico di un guerriero di professione³².

²⁹ *Codice Diplomatico Longobardo*, I, 114.

³⁰ *Ibidem*, I, 117.

³¹ *Ibidem*, II, 230.

³² Wickham, *Aristocratic Power*, p. 164, Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, pp. 302-303

L'esercito longobardo non era certo privo di aristocratici bellicosi, come quelli che riempiono le pagine di Paolo Diacono e che appartenevano soprattutto all'aristocrazia friulana, che, in quanto situata in una zona di confine, appariva particolarmente dedita alla guerra e ai comportamenti violenti³³. Ma la maggior parte degli uomini mobilitati all'esercito doveva essere più simile a Domnolino o a Gaiprando, ossia a persone per le quali la guerra era solo una brusca e pericolosa interruzione di una vita pacifica. Senza dubbio è difficile poter trarre troppe conclusioni solo da due o tre documenti, ma questa è l'impressione che se ne trae. Tutti e tre i testatori, probabilmente, non tornarono vivi dalle loro spedizioni, perché i loro testamenti sono stati tramandati senza ulteriori modifiche.

La differenza con i componenti dell'esercito franco, che erano abituati alla guerra stagionale e al saccheggio lungo i confini del regno, verso la Sassonia e le altre terre pagane, è evidente, e spiega a sufficienza la rapida sconfitta dell'esercito longobardo alle Chiuse davanti ai Franchi. Per spiegarla, quindi, non è necessaria né la presunta crisi morale, che avrebbe indebolito il braccio dei guerrieri longobardi, né il tradimento, ossia la fuga dal campo di battaglia da parte degli oppositori di Desiderio. Gli oppositori c'erano, e molti erano stati esiliati, ma non abbiamo elementi per ritenere che fossero un numero molto superiore a quello che era sempre esistito in tutte le fasi della storia del regno, alcune delle quali erano state molto tormentate dal punto di vista della situazione politica interna.

Inoltre nel regno longobardo non è documentata la presenza di clientele militari specializzate paragonabili ai *vassi* franchi – che al contrario innervavano l'esercito carolingio –, e anche questo dimostra il suo minore potenziale bellico, che non a caso fu frenato per secoli, nelle terre italiane, da una resistenza bizantina che non era mai apparsa invincibile³⁴. L'esercito longobardo mantenne fino all'ultimo un predominante carattere pubblico: ma era un esercito che da molto tempo non combatteva guerre importanti. Perciò il confronto con i Franchi, abituati a spedizioni militari continue, stagionali, si risolse in modo così rovinoso.

In una regione come la Toscana per molti anni la vittoria di Carlo fu usata come elemento di datazione delle carte, in un modo che poteva anche esprimere un sentimento ambiguo verso quell'evento; più netto, anche se nascosto all'interno di due documenti privati lucchesi, è quanto scrissero il notaio redattore di una carta del 776, il quale citò una legge emanata dal «sancte memorie Aistolfi rex», e l'altro notaio che redasse, circa vent'anni più tardi, la donazione *pro anima* di un *infantulus*, Adaloald, «secundum constitutionem sancte memoriae Liutprand regi»³⁵. Il ricordo, e il rimpianto, dei re longobardi legislatori dunque sopravviveva qua e là: ma si trattava di posizioni

e Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 115-116; sui Franchi, Bachrach, *Early Carolingian Warfare*.

³³ Su questo, si veda Gasparri, *Cividale*, pp. 61-76.

³⁴ Gasparri, *Les relations de fidélité*, pp. 145-157.

³⁵ Gasparri, *The Fall of the Lombard Kingdom*, pp. 59-65; *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXVI, Italy XVII, n.1058 e XXXIX, Italy XX, n. 1144.

particolari, forse solo locali o regionali, che probabilmente non riflettevano un sentimento generale³⁶.

Del resto, dopo la conquista franca – in particolare nei primi decenni – non cambiò molto. Non è un caso che Carlo abbia assunto anche il titolo di *rex Langobardorum*: il suo non fu un omaggio di tipo “tribale”, ma piuttosto il riconoscimento della realtà di uno stato solidamente costituito, del quale egli prendeva il comando.

Inoltre le strutture del regno non furono affatto sconvolte dalla conquista franca. Quando gli *Annali* franchi scrivono che nel 776, una volta domata la rivolta friulana, Carlo «disposuit omnes [civitates] per Francos», ci rivela che nei due anni precedenti non era stato preso alcun provvedimento importante³⁷. Solo in quel momento venivano effettivamente presi dei duri provvedimenti, che configuravano una vera e propria occupazione militare, con l’allontanamento dei Longobardi dai posti di comando. Però, ci dicono sempre gli *Annali*, questi provvedimenti riguardavano solo il Friuli, il più importante ducato del regno al nord, l’unico che, insieme ai ducati veneti a esso vicini, si era ribellato con le armi ai Franchi e li aveva affrontati in campo aperto. Come conseguenza di quella ribellione, Carlo aveva attuato una severa repressione, ma solo all’interno di quel ducato.

Niente di simile accadde altrove. Ad esempio in Toscana, la regione di cui parlavo prima, le prime testimonianze di vassalli provenienti dal nord delle Alpi e insediatisi nel tessuto sociale del regno appaiono solo all’inizio del secolo IX, circa trent’anni dopo la conquista franca³⁸. D’altra parte, i capitolari nominano dei conti longobardi accanto a quelli franchi già intorno al 780; nello stesso periodo anche gli stessi Longobardi si inseriscono nelle file dei vassalli³⁹. Tutto ciò indica una transizione senza grandi scosse tra il regime precedente al 774 e quello successivo.

Prima ancora della caduta di Pavia buona parte dell’aristocrazia longobarda si era già indirizzata verso il vincitore Carlo. Lo sappiamo con certezza solo per l’Italia centrale, ma indubbiamente questo avvenne quasi dappertutto, a testimonianza del fatto che la vittoria di Carlo non era ritenuta una catastrofe⁴⁰. Il predominio sociale delle tradizionali élites del regno fu scosso appena dalla conquista franca, e comunque molto lentamente. In questo senso, anche la caduta del regno longobardo nelle mani dei Franchi è stata – per rubare le parole ad Arnaldo Momigliano – una “caduta senza rumore”: o almeno senza molto rumore.

³⁶ Oltre a sopra, nota 35, si veda Bougard, *Tempore barbarici?*, pp. 340-343.

³⁷ *Annales regni Francorum*, p. 44; gli *Annales Einhardi* (*ibidem*, p. 45) sono più espliciti, scrivendo «civitatibus [...], quae ad eum [Hrodgaudum] defecerant, sine dilatione receptis»; sul periodo della conquista, si veda Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, pp. 303-310, e Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, pp. 63-71.

³⁸ Gasparri, *Les relations de fidélité*, pp. 154-155.

³⁹ *Capitularia regum Francorum*, n. 90, 11, p. 191 (anno 781) e n. 91, 7, p. 192 (782 ca.).

⁴⁰ Si veda la sottomissione dell’aristocrazia spoletina, capitanata dal futuro duca Ilderico, e degli abitanti di numerose altre *civitates* dell’Italia centrale, narrata in *Le Liber Pontificalis*, II, *Vita Hadriani*, pp. 495-496.

Opere citate

774. *Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008 (Seminari del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, 1).
- Annales regni Francorum*, a cura di F. Kurze, Hannoverae 1895 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*).
- E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 219-227.
- G. Arnaldi, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, I, Spoleto 1981 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 27), pp. 341-407.
- C. Azzara e S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005.
- B.S. Bachrach, *Early Carolingian Warfare. Prelude to Empire*, Philadelphia 2001.
- O. Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Roma 1972.
- O. Bertolini, *Le Chiese longobarde dopo la conversione al cattolicesimo ed i loro rapporti con il papato*, in *Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, I, Spoleto 1960 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 7), pp. 455-492.
- G.P. Bognetti, *S. Maria foris Portas e la storia religiosa dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, II, Milano 1966.
- F. Bougard, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, pp. 331-352.
- Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, *Legum sectio*, 2).
- Chartae Latinae Antiquiores*, XXXVI, Italy XVII, Dietikon-Zürich 1990.
- Chartae Latinae Antiquiores*, XXXIX, Italy XX, Dietikon-Zürich 1991.
- Codex Carolinus*, ed. E. Dümmler, Berolini 1892 (MGH, *Epistolae*, 3), pp. 469-657.
- Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I-II, Roma 1929-1933 (Fonti per la storia d'Italia, 62-63).
- P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, Torino 1980, pp. 1-216.
- P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *New Cambridge Medieval History, 700-900*, II, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.
- G. Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 153-166.
- S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997.
- S. Gasparri, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 145-157.
- S. Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, I, pp. 3-28.
- S. Gasparri, *The fall of the Lombard Kingdom: facts, memory and propaganda*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, pp. 41-65.
- S. Gasparri, *Italien in der karolinger Zeit*, in *Der Frühmittelalterlichen Staat. Europäische Perspektiven*, a cura di W. Pohl e V. Wieser, Wien 2009 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 16), pp. 63-71.
- S. Gasparri, *Civiale longobarda*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012, pp. 61-76.
- S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- P. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002.
- D. Harrison, *The Early State and the Towns. Form of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund 1993.
- D. Harrison, *Political Rhetoric and political Ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction*, pp. 241-254.
- C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54.

- Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1886; II, Paris 1892.
- J. Nelson, *Making a Difference in Eight-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.
- W. Pohl, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in *Strategies of Distinction*, pp. 17-79.
- W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 413-426.
- W. Pohl, *Ethnicity, Theory, and Tradition: A Response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillet, Turnhout 2002, pp. 221-239.
- K. Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 1-36.
- Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998.
- C. Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays Presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 153-170.

Stefano Gasparri
Università Ca' Foscari di Venezia
gasparri@unive.it